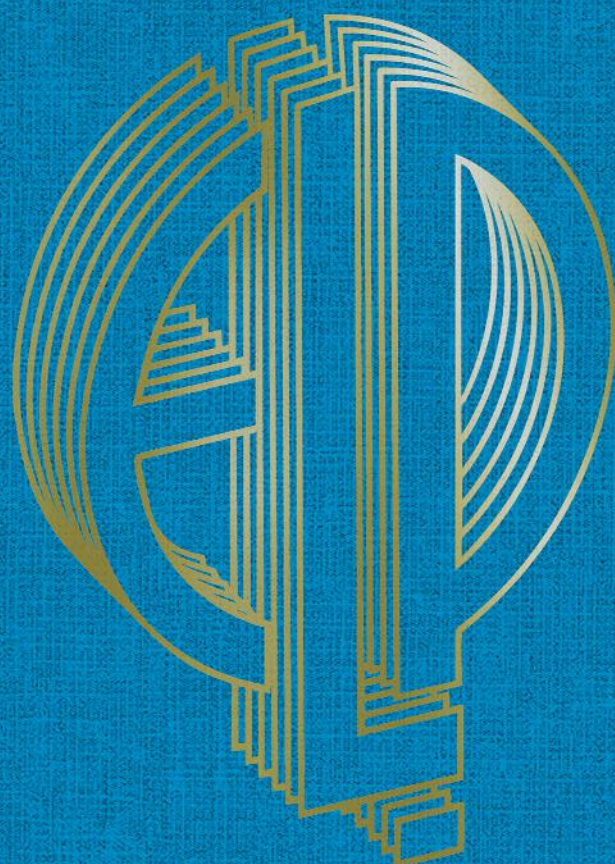


EMERSON LAKE & PALMER

L'AUTOBIOGRAFIA UFFICIALE



EMERSON LAKE & PALMER



Introduzione

Lavorare con la squadra che ha curato questo libro sugli ELP è stato un viaggio incredibile, di cui mi sono gustato ogni minuto! Non solo mi ha riportato alla memoria tante esperienze condivise con la band, che mi accompagneranno per sempre, ma mi ha anche ricordato il ruolo significativo che abbiamo svolto nella nascita del *prog rock*, che rimane tutt'oggi un'apprezzata espressione artistica.

Quando s'incontrano persone allo stesso livello musicale e si ha l'opportunità di lavorare con loro, succede qualcosa di particolare. È molto difficile da spiegare, ma è esattamente quello che accadde con gli ELP: tre individui che musicalmente si avvicinarono a tal punto da fare paura, a volte.

Per chi vive un sogno musicale, il tempo scorre così velocemente che non si riesce a gustarlo. Ci si rende conto solo dopo, come ho fatto io lavorando a questo libro. Sono molto orgoglioso di ciò che abbiamo realizzato insieme e a ogni nuova pagina emergono ricordi.

La musica degli ELP è senza tempo ed estremamente eclettica, come la volevamo, e in realtà non è del tutto corretto definire *prog* gli ELP, perché abbiamo attinto da molti stili diversi. Non abbiamo mai consentito che la nostra musica fosse etichettata o collocata in una categoria particolare: per noi era la musica degli ELP e basta.

Dire che mi manca lavorare con Keith e Greg sarebbe un eufemismo. Ma la musica continuerà a vivere e io la suonerò fino alla fine. Questo libro racconta tutta la storia com'è realmente accaduta, con le nostre parole. Inutile dire che è ciò che avrebbero voluto Keith e Greg. Con tutta la squadra con cui ho curato questo libro ho sempre insistito che fosse ELP allo stato puro, la storia autentica: ed è proprio così. Non siamo mai scesi a compromessi e mi sono premurato che neanche questo libro lo facesse.

Carl Palmer, 2021





**WELCOME
BACK**

**my friends,
to the show
that never ends –
ladies and gentlemen,**

**EMERSON,
LAKE AND
PALMER**





Keith Noel EMERSON



Sono nato (a Todmorden, nella Upper Calder Valley nel Calderdale, West Yorkshire, Inghilterra) verso la fine della guerra. Siccome si temeva un'invasione tedesca sulla costa meridionale, tutte le donne incinte erano state evacuate e mia madre fu sfollata là da Worthing, nel Sussex. Mi diede alla luce in una minuscola casa a schiera con un unico bagno condiviso con tutta la via; l'ostetrica le infilò in bocca un fazzoletto per evitare che le sue urla svegliassero i bambini della casa accanto. Erano le 22.33 del 2 novembre 1944 e mio padre, cui l'esercito aveva concesso una licenza per motivi famigliari, stava passeggiando lungo il canale quando udì il mio primo vagito e corse a casa. Non molto tempo dopo, mia madre Dorothy (che mio padre chiamava Pat, trovando troppo complicato il suo nome) mi portò a vivere con sua suocera nella cittadina costiera di Worthing.

Mio padre Noel fu congedato nel marzo 1946 e i miei primi ricordi di lui sono musicali: suonava la fisarmonica e spesso era al centro di serate musicali con amici e parenti. Venivano in tanti e fin da piccolissimo andavo a dormire con la musica nelle orecchie. Quando avevo sette anni ci fu assegnata una nuova casa popolare a sei o sette chilometri da Worthing, nella quale ci trasferimmo con un pianoforte. Mio padre mi impressionò subito, sedendosi a quel mostro di mobile e cavandone musica. Quando cominciai a suonare motivetti al pianoforte con un dito, mio padre montò due blocchi di legno sui pedali «acceleratore» e «frizione», in modo che potessimo duettare. Un giorno fu annunciato che mi si doveva insegnare a suonare il pianoforte «come si deve». Rimasi un po' male: ero convinto di suonarlo già come si deve. Ma evidentemente



non abbastanza. Si poteva fare un po' di più che strimpellare motivetti con un ditino. Bisognava usarli tutti e pure quelli dell'altra mano.

Così mi mandarono dall'insegnante di pianoforte che, con mio sommo disdegno, mi inculcò tutti i tipi di norme e regole. I magri stipendi dei mie genitori – tecnico telefonico e supervisora della mensa scolastica – bastavano appena a sfamarci; figuriamoci quanto potevano gravare su di essi i miei riluttanti martellamenti della tastiera. Un giorno mostrai loro la mia padronanza di mi-sol-si-re-fa in chiave di violino e fa-la-do-mi in chiave di basso, e dissi che avevo imparato abbastanza e che quindi potevo smettere di prendere lezioni. Se ne rattristarono molto e le lezioni proseguirono.

Mio padre mi tiranneggiava un po' quando suonavo, ma fu lui a spingermi e incoraggiarmi a fare qualcosa di straordinario negli

anni di studio del pianoforte. Mio padre fu probabilmente la mia più grande influenza musicale. Quando avevo circa undici anni pensai che la chitarra potesse essere uno strumento più adatto a me e i miei me ne regalarono una per Natale; mio padre suonava pure quella. Dio! C'era qualcosa che non suonasse? Picchiava ritmi sul tubo della stufa in cucina, con grande fastidio di mia madre, mentre io lo accompagnavo con l'armonica.

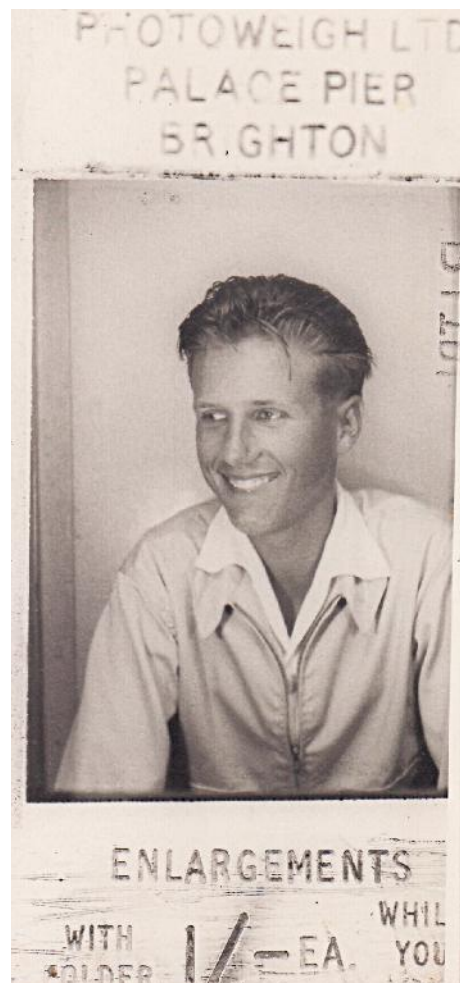
Benché odiassi le luci della ribalta e preferissi di gran lunga non essere notato, man mano che miglioravo il mio insegnante mi iscriveva a varie esibizioni musicali. Una delle prime fu all'annuale Worthing Music Festival, dove tutti e trenta i concorrenti dovevano suonare lo stesso brano. Il mio insegnante mi disse: «Sei il dodicesimo e sentirai undici persone suonare in diverse maniere lo stesso pezzo, ma tu ignorale: suonalo

A DESTRA, fototessera scattata al Brighton Pier, inizio anni Sessanta | A FIANCO, Keith (a destra) fa Tarzan, 1959, con il cugino Alan Halsey | PAGINE PRECEDENTI: in alto, Keith bebè; in basso, Keith suona il pianoforte con il parrochetto canoro Teddy sulla testa.

come ti ho insegnato». È un'esperienza snervante per un giovane, cui tocca suonare davanti a un pubblico in una sala da concerto. Si sale sul palco con i propri fogli e al trillo di una campanella si comincia. Penso che comunque mi aiutò molto ad abituarmi al pubblico e mi instillò uno spirito competitivo che a un giovane musicista non fa certo male. La prima volta avevo una decina d'anni e arrivai terzo; l'anno dopo, secondo. L'anno ancora successivo era una lettura a prima vista, ancora più difficile perché ti chiudono nei camerini in modo che tu non senta la musica che dovrai suonare. Non me la cavai molto bene, ma in testa non avevo più la musica classica.

It Don't Mean a Thing

Nel frattempo era arrivato il rock'n'roll e mi piaceva molto Floyd Cramer, anche se non credo che sia considerato un pianista rock'n'roll: era più un pianista country, che tuttavia suonò con Elvis Presley. Quando arrancavo dietro a Mozart e Beethoven, a darmi un po' di respiro erano Joe Henderson detto «Mr Piano», Russ Conway e Winifred Atwell. Prima che la chitarra spopolasse, le pop star erano loro, e il sound di tutti i successi di Tin Pan Alley dei primi anni Sessanta era incentrato sul pianoforte. Da adolescente mi sedevo accanto al nuovissimo e lustrissimo radiogiradischi stereo e passavo da una stazione all'altra alla ricerca di qualcuno che suonasse il mio stesso strumento.



Intorno ai tredici anni, a farmi apprezzare il pianoforte classico fu una nuova insegnante, la signora Smith: giovane, sposata e molto attraente, mi salvò dall'apatia dandomi la scossa necessaria a diventare musicista. La signora Smith mi faceva vergognare quando deludevo le sue aspettative. Forse mi presi una cotta segreta per lei, soprattutto dopo che disse a me e ai miei: «Ha un dono: sta a lui coltivarlo». Grazie a lei, fu proprio quello che cercai di fare. Finii la scuola con voti ottimi e mi iscrissi al Worthing College of Further Education; presto feci amicizia con i musicisti del posto ed entrai nella Worthing Youth Swing